LA
FAVOLA D'ORFEO
RAPPRESENTATA IN MVSICA
Il Carneuale dell'Anno MDCVII.

Nell'Accademia de gl' Inuaghiti di Mantoua.

Sotto i felici auſpizij del Sereniſs. Sig. DVCA,
benigniſſimo lor protettore.

In MANTOVA, per Franceſco Oſanna,
Stampator Ducale. 1607.
Con licenza de' Superiori.

PROLOGO.

LA MVSICA.

DAL mio Permesso amato à voi ne vegno
Incliti Eroi, sangue gentil di Regi,
Di cui narra la Fama eccelsi pregi,
Nè giugne al ver perch'è tropp'alto il segno.
Io la Musica son, ch'à i dolci accenti
Sò far tranquillo ogni turbato core,
Et hor di nobil ira, & hor d'amore
Posso infiammar le più gelate menti.
Io sù Cetera d'or cantando soglio
Mortal orecchia lusingar talhora,
E in guisa tal de l'armonia sonora
De le rote del Ciel più l'alme inuoglio.
Quinci à dirui d' ORFEO *desio mi sprona,*
D' ORFEO *che trasse al suo cantar le fere,*
E seruo fè l'Inferno à sue preghiere,
Gloria immortal di Pindo e d'Elicona.
Hor mentre i canti alterno hor lieti, hor mesti,
Non si moua augellin frà queste piante,
Nè s'oda in queste riue onda sonante,
Et ogni auretta in suo camin s'arresti.

ATTO PRIMO.

PASTORE.

N questo lieto e fortunato giorno
C'hà posto fine à gli amorosi affanni,
Del nostro Semideo cantiam Pastori
Con sì soaui accenti
Che sien degni d'ORFEO nostri concenti.
Oggi fatt'è pietosa
L'alma già sì sdegnosa
De la bella EVRIDICE,
Oggi fatt'è felice
ORFEO nel sen di lei, per cui già tanto
Per queste selue hà sospirato, e pianto.
Dunque in sì lieto e fortunato giorno
C'hà posto fine à gli amorosi affanni,
Del nostro Semideo cantiam Pastori
Con sì soaui accenti,
Che sien degni d'ORFEO nostri concenti.

CHORO.

VIENI Imeneo, deh vieni,
E la tua face ardente

Sia

Sia quasi vn Sol nascente
Ch'apporti à questi amanti i dì sereni,
E lunge homai disgombre
De gli affanni e del duol le nebbie e l'ombre.

NINFA.

MVSE honor di Parnaso, amor del Cielo,
Gentil conforto à sconsolato core,
Vostre cetre sonore
Squarcino d'ogni nube il fosco velo:
E mentre oggi propizio al vostro ORFEO
Inuochiamo Jmeneo,
Sù ben temprate corde
Co'l vostro suon, nostr'armonia s'accorde.

CHORO.

LASCIATE i monti
Lasciate i fonti
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati
A i balli vsati
Leggiadro il piè rendete.
Quì miri il Sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle,
Ond' à la Luna
A l'aria bruna
Danzano in Ciel le stelle.

Poi di bei fiori
Per voi s'honori
Di questi amanti il crine,
C'hor de i martiri
De i lor desiri
Godon beati il fine.

PASTORE.

MA tu gentil cantor s'à' tuoi lamenti
Già festi lagrimar queste campagne,
Perc'hor al suon de la famosa cetra
Non fai teco gioir le valli e i poggi?
Sia testimon del core
Qualche lieta canzon che detti Amore.

ORFEO.

ROSA del Ciel, gemma del giorno, e degna
Prole di lui che l'Vniuerso affrena,
Sol ch'il tutto circondi e'l tutto miri,
Da gli stellanti giri
Dimmi vedestù mai
Alcun di me più fortunato amante?
Fù ben felice il giorno
Mio ben che pria ti vidi,
E più felice l'hora
Che per te sospirai,
Poich'al mio sospirar tu sospirasti:
Felicissimo il punto
Che la candida mano

Pegno

Pegno di pura fede à me porgesti:
Se tanti Cori hauessi
Quant'occhi hà il Ciel sereno, e quante chiome
Sogliono i Colli hauer l'Aprile e'l Maggio,
Colmi si farien tutti e traboccanti
Di quel piacer ch'oggi mi fà contento.

EVRIDICE.

IO non dirò qual sia
Nel tuo gioire ORFEO la gioia mia,
Che non hò meco il core,
Ma teco stassi in compagnia d'Amore;
Chiedilo dunque à lui s'intender brami
Quanto lieta i' gioisca, e quanto t'ami.

CHORO.

LASCIATE i monti
Lasciate i fonti
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati
A i balli vsati
Leggiadro il piè rendete.
Qui miri il Sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle,
Ond'à la Luna
A l'aria bruna
Danzano in Ciel le Stelle.

CHORO.

VIENI Imeneo, deh vieni,
E la tua face ardente
Sia quasi vn Sol nascente
Ch'apporti à questi amanti i dì sereni,
E lunge homai disgombre
De gli affanni e del duol le nebbie e l'ombre.

PASTORE.

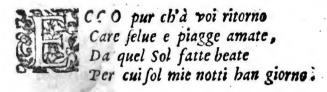
MA s'il nostro gioir dal Ciel deriua
Com'è dal Ciel ciò che quà giù n'incontra,
Giusto è ben che diuoti
Gli offriamo incensi e voti.
Dunque al Tempio ciascun riuolga i passi
A pregar lui ne la cui destra è il Mondo,
Che lungamente il nostro ben conserui.

CHORO.

ALCVN non sia che disperato in preda
Si doni al duol benche talhor n'assaglia
Possente sì che nostra vita inforsa.
Che poiche nembo rio grauido il seno
D'atra tempesta inorridito hà il Mondo,
Dispiega il Sol più chiaro i rai lucenti,
E dopò l'aspro gel del Verno ignudo
Veste di fior la Primauera i campi.

ORFEO di cui pur dianzi
Furon cibo i sospir, beuanda il pianto,
Oggi felice è tanto
Che nulla è più che da bramar gli auanzi.
Ma perche tal gioire
Dopò tanto martire? Eterni Numi
Vostr'opre eccelse occhio mortal non vede,
Che splendente caligine le adombra;
Pur se lece spiegar pensiero interno
Sol per cangiarlo oue l'error si scopra,
Direm, ch'in questa guisa
Mentre i voti d'ORFEO seconda il Cielo,
Proua vuol far di sua virtù più certa.
Ch'il soffrir le miserie è picciol pregio,
Ma'l cortese girar di sorte amica
Suol dal dritto camin trauiar l'alme.
Oro così per foco è più pregiato.
Combattuto valore
Godrà così di più sublime honore.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

ORFEO.

ECCO pur ch'à voi ritorno
Care selue e piagge amate,
Da quel Sol fatte beate
Per cui sol mie notti han giorno.

PASTORE.

MIRA ch'à se n'alletta
L'ombra ORFEO di que' faggi,
Hor ch'infocati raggi
Febo da Ciel saetta.
Sù quelle erbose sponde
Posianci, e'n varij modi
Ciascun sua voce snodi
Al mormorio de l'onde.

DVE PASTORI.

IN questo prato adorno
Ogni seluaggio Nume
Souente hà per costume
Di far lieto soggiorno.

Qui

Quì Pan Dìo de' Pastori
S'vdì talhor dolente
Rimembrar dolcemente
Suoi sventurati amori.

DVE PASTORI.

QVI le Napee vezzose
(Schiera sempre fiorita)
Con le candide dita
Fur viste à coglier rose.

CHORO.

DVNQVE fà degni ORFEO
Del suon de l'aurea lira
Questi campi oue spira
Aura d'odor Sabeo.

ORFEO.

VI ricorda ò boschi ombrosi
De' miei lunghi aspri tormenti,
Quando i sassi à' miei lamenti
Rispondean fatti pietosi?
Dite, allhor non vi sembrai
Più d'ogni altro sconsolato?
Hor fortuna hà stil cangiato,
Ed hà volti in festa i guai.
Vissi già mesto e dolente,
Hor gioisco, e quegli affanni

Che

Che sofferti hò per tant'anni
Fan più caro il ben presente.
Sol per tè bella EVRIDICE
Benedico il mio tormento,
Dopò'l duol viè più contento,
Dopò'l mal viè più felice.

PASTORE.

MIRA, *deh mira* ORFEO, *che d'ogni intorno*
Ride il bosco e ride il prato,
Segui pur co'l plettro aurato
D'addolcir l'aria in sì beato giorno.

MESSAGGIERA.

AHI *caso acerbo, ahi fato empio e crudele,*
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

PASTORE.

QVAL *suon dolente il lieto dì perturba?*

MESSAGGIERA.

LASSA, *dunque debb'io*
Mentre ORFEO *con sue note il Ciel consola*
Con le parole mie passargli il core?

PASTORE.

QVESTA *è Siluia gentile*
Dolcissima compagna

De

De la bella EVRIDICE *: ò quanto è in vista*
Dolorosa : hor che fia ? deh sommi Dei
Non torcete da noi benigno il guardo.

MESSAGGIERA.

P*ASTOR, lasciate il canto,*
Ch'ogni nostra allegrezza in doglia è volta.

ORFEO.

DONDE vieni ? oue vai ? Ninfa che porti ?

MESSAGGIERA.

A *TE ne vengo* ORBEO
Messaggiera infelice
Di caso più infelice e più funesto.
La tua bella EVRIDICE. Orf. *Ohime che odo ?*
La tua diletta sposa è morta. Orf. *Ohime.*

MESSAGGIERA.

I*N vn fiorito prato*
Con l'altre sue compagne
Giua cogliendo fiori
Per farne vna ghirlanda à le tue chiome,
Quando angue insidioso
Ch'era fra l'erbe ascoso
Le punse vn piè con velenoso dente,
Ed ecco immantinente
Scolorissi il bel viso e ne' suoi lumi

Spariā

Sparir que' lampi, ond'ella al Sol fea scorno.
Allhor noi tutte sbigottite e meste
Le summo intorno richiamar tentando
Gli spirti in lei smarriti
Con l'onda fresca e co' possenti carmi;
Ma nulla valse, ahi lassa,
Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo,
E tè chiamando ORFEO,
Dopò vn graue sospiro
Spirò frà queste braccia, ed io rimasi
Piena il cor di pietate e di spauento.

PASTORE.

AHI caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

PASTORE.

A L'amara nouella
Rassembra l'infelice vn muto sasso,
Che per troppo dolor non può dolersi.

PASTORE.

AHI ben haurebbe vn cor di Tigre, o d'Orsa
Chi non sentisse del tuo mal pietate,
Priuo d'ogni tuo ben misero amante.

ORFEO.

ORFEO.

TU se' morta mia vita, ed io respiro?
Tu se', tu se' pur ita
Per mai più non tornare, ed io rimango?
Nò, che se i versi alcuna cosa ponno
N'andrò sicuro à' più profondi abissi,
E intenerito il cor del Rè de l'ombre
Meco trarròtti à riueder le stelle:
O se ciò negherammi empio destino
Rimarrò teco in compagnia di morte,
A dio terra, à dio Cielo, e Sole à dio.

CHORO.

AHI caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.
Non si fidi huom mortale
Di ben caduco e frale
Che tosto fugge, e spesso
A gran salita il precipizio è presso.

MESSAGGIERA.

MA io ch'in questa lingua
Hò portato il coltello
C'hà suenata d'ORFEO l'anima amante,
Odiosa à i Pastori & à le Ninfe,
Odiosa à me stessa, oue m'ascondo?
Nottola infausta il Sole

Fuggirò

Fuggirò sempre, e in solitario speco
Menrrò vita al mio dolor conforme.

CHORO.

CHI ne consola ahi lassi?
O pur chi ne concede
Ne gli occhi vn viuo fonte
Da poter lagrimar come conuiensi
In questo mesto giorno,
Quanto più lieto già tant'hor più mesto?
Oggi turbo crudele
I due lumi maggiori
Di queste nostre selue
EVRIDICE, & ORFEO,
L'vna punta da l'angue,
L'altro dal duol trafitto, ahi lassi hà spenti:
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

Ma doue, ah doue hor sono
De la misera Ninfa
Le belle e fredde membra,
Che per suo degno albergo
Quella bell'alma elesse
Ch'oggi è partita in su'l fiorir de' giorni?
Andiam Pastori andiamo
Pietosi à ritrouarle,
E di lagrime amare

Il douuto tributo
Per noi si paghi almeno al corpo esangue.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.
Ma qual funebre pompa
Degna fia d' EVRIDICE?
Portin'o il gran feretro
Le Grazie in veste nera,
E con lor chiome sparse
Le Muse sconsolate
L'accompagnin cantando
Con flebil voce i suoi passati pregi.
Di Nubi il Ciel si cinga
E con oscura pioggia
Pianga sopra il sepolcro:
E poich'egli haurà pianto
Languida luce spieghi,
E lampada funesta
Sia di sì nobil tomba il Sol dolente.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

Quì si muta la Scena.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

ORFEO.

SCORTO da te mio Nume
Speranza vnico bene
De gli afflitti mortali, homai son giunto
A questi regni tenebrosi e mesti
Doue raggio di Sol giamai non giunse.
Tu mia compagna e duce
Per così strane e sconosciute vie
Reggesti il passo debile e tremante,
Ond'oggi ancora spero
Di riueder quelle beati luci
Che sole à gli occhi miei portano il giorno.

SPERANZA.

ECCO l'atra palude, ecco il nocchiero
Che trahe gli spirti ignudi à l'altra sponda,
Dou'hà Pluton de l'ombre il vasto impero.
Oltra quel nero stagno, oltra quel fiume,
In quei campi di pianto e di dolore,
Destin crudele ogni tuo ben t'asconde.
Hor d'vopo è d'vn gran core e d'vn bel canto.

Io ſin quì t'hò condotto, hor più non lice
Teco venir, ch'amara legge il vieta.
Legge ſcritta co'l ferro in duro ſaſſo
De l'ima reggia in sù l'orribil ſoglia
Che in queſte note il fiero ſenſo eſprime,
Laſciate ogni ſperanza ò voi ch'entrate.
Dunque ſe ſtabilito hai pur nel core
Di porre il piè ne la Città dolente,
Da te me'n fuggo e torno
A l'vſato ſoggiorno.

ORFEO.

DOVE, ah doue te'n vai
Vnico del mio cor dolce conforto?
Poiche non lunge homai
Del mio lungo camin ſi ſcopre il porto,
Perche ti parti e m'abbandoni, ahi laſſo,
Su'l perglioſo paſſo?
Qual bene hor più m'auanza
Se fuggi tù dolciſſima Speranza?

CARONTE.

O TV ch'innanzi morte à queſte riue
Temerario te'n vieni, arreſta i paſſi:
Solcar queſt'onde ad huom mortal non daſſi,
Nè può co'morti albergo hauer chi viue.
Che? vuoi forſe nemico al mio Signore
Cerbero trar da le Tartaree porte?

 O rapir

O rapir brami sua cara consorte
D'impudico desire acceso il core?
Pon freno al folle ardir, ch'entr'al mio legno
Non accorrò più mai corporea salma,
Sì de gli antichi oltraggi ancor ne l'alma
Serbo acerba memoria e giusto sdegno.

ORFEO.

POSSENTE Spirto e formidabil Nume,
Senza cui far passaggio à l'altra riua
Alma da corpo sciolta in van presume;
Non viu' io nò, che poi di vita è priua
Mia cara sposa il cor non è più meco,
E senza cor com'esser può ch'io viua?
A lei volt'hò'l camin per l'aer cieco,
A l'Inferno non già, ch'ouunque stassi
Tanta bellezza il Paradiso hà seco.
ORFEO son io, che d'EVRIDICE i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Doue giamai per huom mortal non vassi.
O de le luci mie luci serene,
S'vn vostro sguardo può tornarmi in vita,
Ahi chi nega il conforto à le mie pene?
Sol tu nobile Dio puoi darmi aita,
Nè temer dei, che sopra vn'aurea Cetra
Sol di corde soaui armo le dita,
Contra cui rigid'alma in uan s'impetra?

CARONTE.

BEN ſolletica alquanto
Dilettandomi il core
Sconſolato Cantore
Il tuo pianto e'l tuo canto.
Ma lunge, ah lunge ſia da queſto petto,
Pietà di mio valor non degno affetto.

ORFEO.

AHI ſuenturato amante,
Sperar dunque non lice
Ch'odan miei preghi i Cittadin d'Auerno?
Onde qual ombra errante
D'inſepolto cadauero infelice,
Priuo ſarò del Cielo e de l'Inferno?
Così vuol empia ſorte
Ch'in queſti orror di morte
Da te mio cor lontano
Chiami tuo nome in uano,
E pregando, e piagnendo mi conſumi?
Rendetemi'l mio ben Tartarei Numi.
Si dorme, e la mia cetra
Se pietà non impetra
Ne l'indurato core, almeno il ſonno
Fuggir al mio cantar gli occhi non ponno.
Sù dunque, à che più tardo?
Tempo è ben d'approdar sù l'altra ſponda,

S'alcun non è ch'il neghi
Vaglia l'ardir se foran vani i preghi.
E' vago fior del Tempo
L'occasion, ch'esser dee colta à tempo.

Quì entra nella barca, e passa cantando

Mentre versan questi occhi amari fiumi
Rendetemi'l mio ben Tartarei Numi.

CHORO DI SPIRITI INFERNALI.

NVLLA impresa per huom si tenta in uano
Nè contra lui più sà natura armarse:
Ei de l'instabil piano
Arò gli ondosi campi, e'l seme sparse
Di sue fatiche, ond'aurea messe accolse.
Quinci perche memoria
Viuesse di sua gloria,
La Fama à dir di lui sua lingua sciolse,
Che pose freno al Mar con fragil Legno,
Che sprezzò d'Austro e d'Aquilon lo sdegno.
Per l'aeree contrade à suo viaggio
L'ali lieui spiegò Dedalo industre.
Nè di Sol caldo raggio
Ne distemprò sue penne humor palustre,
Ma nouo augel sembrando in suo sentiero
A l'alata famiglia
Fece per marauiglia

Perch'

Perch'arridea fortuna al gran pensiero
Fermar il volo, e starsi e l'aure e i venti
A rimirar cotanto ardire intenti.
Altri dal carro ardente e da la face
Ch'accende il giorno in terra al Ciel salito
Furò fiamma viuace.
Ma qual cor fù giamai cotanto ardito
Che s'aguagli à costui ch'oggi si vede
Per questi oscuri chiostri
Fra larue e serpi e Mostri
Mouer cantando baldanzoso il piede?
L'orecchie in uan Caronte à i preghi hà sorde;
E in uano homai Cerbero latra e morde.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

PROSERPINA.

SIGNOR quell'infelice
Che per queste di morte ampie campagne
Và chiamando EVRIDICE,
Ch'vdito hai tù pur dianzi
Così soauemente lamentarsi,
Moss'hà tanta pietà dentro al mio core
Ch'io torno vn'altra volta à porger preghi
Perch'il tuo Nume al suo pregar si pieghi.
Deh se da queste luci
Amorosa dolcezza vnqua trahesti,
Se ti piacque il seren di questa fronte
Che tu chiami tuo Cielo, onde mi giuri
Di non inuidiar sua sorte à Gioue;
Pregoti per quel foco
Con cui già la grand'alma Amor t'accese;
D'ORFEO dolente il lagrimar consola,
E fà che la sua Donna in vita torni
Al bel seren dei sospirati giorni.

PLVTONE.

BENCHE *seuero & immutabil fato*
Contrasti amata sposa à tuoi desiri,
Pur nulla homai si neghi
A tal beltà congiunta à tanti preghi.
La sua cara EVRIDICE
Contra l'ordin fatale ORFEO *ricouri.*
Ma pria che' tragga il piè da questi abissi
Non mai volga ver lei gli auidi lumi,
Che di perdita eterna
Gli fia certa cagione vn solo sguardo.
Io così stabilisco. hor nel mio Regno
Fate ò Ministri il mio voler palese,
Si che l'intenda ORFEO
E l'intenda EVRIDICE,
E di cangiarlo hor più tentar non lice.

CHORO DI SPIRITI INFERNALI.

ODE *gli habitator de l'ombre eterne*
Possente Rè, legge ne fia tuo cenno
Che ricercar altre cagioni interne
Di tuo voler nostri pensier non denno;
Trarrà da queste orribili cauerne
Sua sposa ORFEO, *s'adoprerà suo senno*
Si che no'l vinca giouanil desio,
Ne i graui imperi tuoi sparga d'oblio.

ATTO SECONDO.

ORFEO.

CCO pur ch'à voi ritorno
Care selue e piagge amate,
Da quel Sol fatte beate
Per cui sol mie notti han giorno.

PASTORE.

M*IRA ch'à se n'alletta*
L'ombra ORFEO *di que' faggi,*
Hor ch'infocati raggi
Febo da Ciel saetta.
Sù quelle erbose sponde
Posianci, e'n varij modi
Ciascun sua voce snodi
Al mormorio de l'onde.

DVE PASTORI.

I*N questo prato adorno*
Ogni seluaggio Nume
Souente hà per costume
Di far lieto soggiorno.

Quì

Quì Pan Dio de' Pastori
S'udì talhor dolente
Rimembrar dolcemente
Suoi sventurati amori.

DVE PASTORI.

QVI le Napee vezzose
(Schiera sempre fiorita)
Con le candide dita
Fur viste à coglier rose.

CHORO.

DVNQVE fà degni ORFEO
Del suon de l'aurea lira
Questi campi oue spira
Aura d'odor Sabeo.

ORFEO.

VI ricorda ò boschi ombrosi
De' miei lunghi aspri tormenti,
Quando i sassi à' miei lamenti
Rispondean fatti pietosi?
Dite, allhor non vi sembrai
Più d'ogni altro sconsolato?
Hor fortuna hà stil cangiato,
Ed hà volti in festa i guai.
Vissi già mesto e dolente,
Hor gioisco, e quegli affanni

Che

Che sofferti hò per tant'anni
Fan più caro il ben presente.
Sol per tè bella EVRIDICE
Benedico il mio tormento,
Dopò'l duol viè più contento,
Dopò'l mal viè più felice.

PASTORE.

MIRA, deh mira ORFEO, che d'ogni intorno
Ride il bosco e ride il prato,
Segui pur co'l plettro aurato
D'addolcir l'aria in sì beato giorno.

MESSAGGIERA.

AHI caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

PASTORE.

QVAL suon dolente il lieto dì perturba?

MESSAGGIERA.

LASSA, dunque debb'io
Mentre ORFEO con sue note il Ciel consola
Con le parole mie passargli il core?

PASTORE.

QVESTA è Siluia gentile
Dolcissima compagna

De

De la bella EVRIDICE *: ò quanto è in vista*
Dolorosa : hor che fia ? deh sommi Dei
Non torcete da noi benigno il guardo.

MESSAGGIERA.

P*ASTOR, lasciate il canto,*
Ch'ogni nostra allegrezza in doglia è volta.

ORFEO.

DONDE *vieni ? oue vai ? Ninfa che porti ?*

MESSAGGIERA.

A *TE ne vengo* ORBEO
Messaggiera infelice
Di caso più infelice e più funesto.
La tua bella EVRIDICE. Orf. *Ohime che odo ?*
La tua diletta sposa è morta. Orf. *Ohime.*

MESSAGGIERA.

I*N vn fiorito prato*
Con l'altre sue compagne
Giua cogliendo fiori
Per farne vna ghirlanda à le tue chiome,
Quando angue insidioso
Ch'era fra l'erbe ascoso
Le punse vn piè con velenoso dente,
Ed ecco immantinente
Scolorissi il bel viso e ne' suoi lumi

Sparir

Sparir que' lampi, ond'ella al Sol fea scorno.
Allhor noi tutte sbigottite e meste
Le summo intorno richiamar tentando
Gli spirti in lei smarriti
Con l'onda fresca e co' possenti carmi;
Ma nulla valse, ahi lassa,
Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo,
E tè chiamando ORFEO,
Dopò vn graue sospiro
Spirò frà queste braccia, ed io rimasi
Piena il cor di pietate e di spauento.

PASTORE.

AHI caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

PASTORE.

A L'amara nouella
Rassembra l'infelice vn muto sasso,
Che per troppo dolor non può dolersi.

PASTORE.

AHI ben haurebbe vn cor di Tigre, o d'Orsa
Chi non sentisse del tuo mal pietate,
Priuo d'ogni tuo ben misero amante.

ORFEO.

Tu sè morta mia vita, ed io respiro?
Tu sè, tu sè pur ita
Per mai più non tornare, ed io rimango?
Nò, che se i versi alcuna cosa ponno
N'andrò sicuro à più profondi abissi,
E intenerito il cor del Rè de l'ombre
Meco trarròtti à riueder le stelle:
O se ciò negherammi empio destino
Rimarrò teco in compagnia di morte,
A dio terra, à dio Cielo, e Sole à dio.

CHORO.

AHI caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.
Non si fidi huom mortale
Di ben caduco e frale
Che tosto fugge, e spesso
A gran salita il precipizio è presso.

MESSAGGIERA.

MA io ch'in questa lingua
Hò portato il coltello
C'hà suenata d'ORFEO l'anima amante,
Odiosa à i Pastori & à le Ninfe,
Odiosa à me stessa, oue m'ascondo?
Nottola infausta il Sole

Fuggirò

Fuggirò sempre, e in solitario speco
Menarò vita al mio dolor conforme.

CHORO.

CHI ne consola ahi lassi?
O pur chi ne concede
Negli occhi vn viuo fonte
Da poter lagrimar come conuiensi
In questo mesto giorno,
Quanto più lieto già tant'hor più mesto?
Oggi turbo crudele
I due lumi maggiori
Di queste nostre selue
EVRIDICE, & ORFEO,
L'vna punta da l'angue,
L'altro dal duol trafitto, ahi lassi hà spenti:
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.
Ma doue, ah doue hor sono
De la misera Ninfa
Le belle e fredde membra,
Che per suo degno albergo
Quella bell'alma elesse
Ch'oggi è partita in su'l fiorir de' giorni?
Andiam Pastori andiamo
Pietosi à ritrouarle,
E di lagrime amare

Il

Il douuto tributo
Per noi si paghi almeno al corpo esangue.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.
Ma qual funebre pompa
Degna fia d' EVRIDICE?
Portin'io il gran feretro
Le Grazie in veste nera,
E con lor chiome sparse
Le Muse sconsolate
L'accompagnin cantando
Con flebil voce i suoi passati pregi.
Di Nubi il Ciel si cinga
E con oscura pioggia
Pianga sopra il sepolcro:
E poich'egli haurà pianto
Languida luce spieghi,
E lampada funesta
Sia di sì nobil tomba il Sol dolente.
Ahi caso acerbo, ahi fato empio e crudele,
Ahi stelle ingiuriose, ahi Cielo auaro.

Quì si muta la Scena.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

ORFEO.

SCORTO da te mio Nume
Speranza vnico bene
De gli afflitti mortali, homai son giunto
A questi regni tenebrosi e mesti
Doue raggio di Sol giamai non giunse.
Tu mia compagna e duce
Per così strane e sconosciute vie
Reggesti il passo debile e tremante,
Ond'oggi ancora spero
Di riueder quelle beati luci
Che sole à gli occhi miei portano il giorno.

SPERANZA.

ECCO l'atra palude, ecco il nocchiero
Che trahe gli spirti ignudi à l'altra sponda,
Dou'hà Pluton de l'ombre il vasto impero.
Oltra quel nero stagno, oltra quel fiume,
In quei campi di pianto e di dolore,
Destin crudele ogni tuo ben t'asconde.
Hor d'vopo è d'vn gran core e d'vn bel canto.

Lo

Io sin quì t'hò condotto, hor più non lice
Teco venir, ch'amara legge il vieta.
Legge scritta co'l ferro in duro sasso
De l'ima reggia in sù l'orribil soglia
Che in queste note il fiero senso esprime,
Lasciate ogni speranza ò voi ch'entrate.
Dunque se stabilito hai pur nel core
Di porre il piè ne la Città dolente,
Da te me'n fuggo e torno
A l'vsato soggiorno.

ORFEO.

D*OVE, ah doue te'n vai*
Vnico del mio cor dolce conforto?
Poiche non lunge homai
Del mio lungo camin si scopre il porto,
Perche ti parti e m'abbandoni, ahi lasso,
Su'l periglioso passo?
Qual bene hor più m'auanza
Se fuggi tù dolcissima Speranza?

CARONTE.

O *TV ch'innanzi morte à queste riue*
Temerario te'n vieni, arresta i passi:
Solcar quest'onde ad huom mortal non dassi,
Nè può co'morti albergo hauer chi viue.
Che? vuoi forse nemico al mio Signore
Cerbero trar da le Tartaree porte?

O rapir brami sua cara consorte
D'impudico desire acceso il core?
Pon freno al folle ardir, ch'entr'al mio legno
Non accorrò più mai corporea salma,
Sì degli antichi oltraggi ancor ne l'alma
Serbo acerba memoria e giusto sdegno.

ORFEO.

POSSENTE Spirto e formidabil Nume,
Senza cui far passaggio à l'altra riua
Alma da corpo sciolta in van presume;
Non viu' io nò, che poi di vita è priua
Mia cara sposa il cor non è più meco,
E senza cor com'esser può ch'io viua?
A lei volt'hò'l camin per l'aer cieco,
A l'Inferno non già, ch'ouunque stassi
Tanta bellezza il Paradiso hà seco.
ORFEO son io, che d'EVRIDICE i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Doue giamai per huom mortal non vassi.
O de le luci mie luci serene,
S'vn vostro sguardo può tornarmi in vita,
Ahi chi nega il conforto à le mie pene?
Sol tu nobile Dio puoi darmi aita,
Nè temer dei, che sopra vn'aurea Cetra
Sol di corde soaui armo le dita,
Contra cui rigid'alma in uan s'impetra.

CARONTE.

BEN solletica alquanto
Dilettandomi il core
Sconsolato Cantore
Il tuo pianto e'l tuo canto.
Ma lunge, ah lunge sia da questo petto,
Pietà di mio valor non degno affetto.

ORFEO.

AHI sventurato amante,
Sperar dunque non lice
Ch'odan miei preghi i Cittadin d'Auerno?
Onde qual ombra errante
D'insepolto cadauero infelice,
Priuo sarò del Cielo e de l'Inferno?
Così vuol empia sorte
Ch'in questi orror di morte
Da te mio cor lontano
Chiami tuo nome in uano,
E pregando, e piagnendo mi consumi?
Rendetemi'l mio ben Tartarei Numi.
Si dorme, e la mia cetra
Se pietà non impetra
Ne l'indurato core, almeno il sonno
Fuggir al mio cantar gli occhi non ponno.
Sù dunque, à che più tardo?
Tempo è ben d'approdar sù l'altra sponda,

S'alcun non è ch'il neghi
Vaglia l'ardir se foran vani i preghi.
E' vago fior del Tempo
L'occasion, ch'esser dee colta à tempo.

Quì entra nella barca, e passa cantando

Mentre versan questi occhi amari fiumi
Rendetemi'l mio ben Tartarei Numi.

CHORO DI SPIRITI INFERNALI.

NVLLA impresa per huom si tenta in uano
Nè contra lui più sà natura armarse:
Ei de l'instabil piano
Arò gli ondosi campi, e'l seme sparse
Di sue fatiche, ond'aurea messe accolse.
Quinci perche memoria
Viuesse di sua gloria,
La Fama à dir di lui sua lingua sciolse,
Che pose freno al Mar con fragil Legno,
Che sprezzò d'Austro e d'Aquilon lo sdegno.
Per l'aeree contrade à suo viaggio
L'ali lieui spiegò Dedalo industre.
Nè di Sol caldo raggio
Ne distemprò sue penne humor palustre,
Ma nouo augel sembrando in suo sentiero
A l'alata famiglia
Fece per marauiglia

Perch'

Perch'arridea fortuna al gran penſiero
Fermar il volo, e ſtarſi e l'aure e i venti
A rimirar cotanto ardire intenti.
Altri dal carro ardente e da la face
Ch'accende il giorno in terra al Ciel ſalito
Furò fiamma viuace.
Ma qual cor fù giamai cotanto ardito
Che s'aguagli à coſtui ch'oggi ſi vede
Per queſti oſcuri chioſtri
Fra larue e ſerpi e Moſtri
Mouer cantando baldanzoſo il piede?
L'orecchie in uan Caronte à i preghi hà ſorde;
E in uano homai Cerbero latra e morde.

Il fine del terzo Atto.

PLVTONE.

BENCHE seuero & immutabil fato
Contrasti amata sposa à tuoi desiri,
Pur nulla homai si neghi
A tal beltà congiunta à tanti preghi.
La sua cara EVRIDICE
Contra l'ordin fatale ORFEO ricouri.
Ma pria che' tragga il piè da questi abissi
Non mai volga ver lei gli auidi lumi,
Che di perdita eterna
Gli fia certa cagione vn solo sguardo.
Io così stabilisco. hor nel mio Regno
Fate ò Ministri il mio voler palese,
Si che l'intenda ORFEO
E l'intenda EVRIDICE,
E di cangiarlo hor più tentar non lice.

CHORO DI SPIRITI INFERNALI.

ODE gli habitator de l'ombre eterne
Possente Rè, legge ne fia tuo cenno
Che ricercar altre cagioni interne
Di tuo voler nostri pensier non denno;
Trarrà da queste orribili cauerne
Sua sposa ORFEO, s'adoprerà suo senno
Si che no'l vinca giouanil desio,
Ne i graui imperi tuoi sparga d'oblio.

PROSERPINA.

QVALI grazie ti rendo
Hor che si nobil dono
Concedi à preghi miei signor cortese?
Sia benedetto il dì che pria ti piacqui,
Benedetta la preda e'l dolce inganno,
Poiche per mia ventura
Feci acquisto di tè perdendo il Sole.

PLVTONE.

TVE soaui parole
D'Amor l'antica piaga
Rinfrescan nel mio core,
Così l'anima tua non sia più vaga
Di celeste diletto,
Si ch'abbandoni il marital tuo letto.

CHORO DI SPIRITI.

PIETATE oggi & Amore
Trionfan ne l'Inferno.
Ecco il gentil cantore
Che sua sposa conduce al Ciel superno.

ORFEO.

QVAL honor di te fia degno
Mia cetra onnipotente,

S'hai

S'hai nel Tartareo Regno
Piegar potuto ogn'indurata mente?
Luogo haurai fra le più belle
Imagini celesti,
Ond'al tuo suon le stelle
Danzeranno co' giri hor tardi hor presti.
Io per te felice à pieno
Vedrò l'amato volto,
E nel candido seno
De la mia Donna oggi sarò raccolto.
Ma mentre io canto (ohime) chi m'assicura
Ch'ella mi segua? ohime chi mi nasconde
De l'amate pupille il dolce lume?
Forse d'inuidia punte
Le Deità d'Auerno
Perch'io non sia qua giù felice à pieno,
Mi tolgono il mirarmi
Luci beate e liete
Che sol co'l guardo altrui bear potete?
Ma che temi mio core?
Ciò che vieta Pluton comanda Amore.
A Nume più possente
Che vince huomini e Dei
Ben vbbidir deurei.

Quì si fà strepito dietro alla Scena.

Ma che odo ohime lasso?
S'arman forse à' miei danni

Con tal furor le furie innamorate,
Per rapirmi il mio bene, ed io'l consento?

Quì si volta.

O dolcissimi lumi io pur vi veggio,
Io più: ma qual Eclissi ohime v'oscura?

VNO SPIRITO.

ROTT' Hai la legge, e se' di grazia indegno.

EVRIDICE.

AHI vista troppo dolce e troppo amara:
Così per troppo amor dunque mi perdi?
Et io misera perdo
Il poter più godere
E di luce e di vita, e perdo insieme
Tè d'ogni ben più caro, ò mio Consorte.

CHORO DI SPIRITI.

TORNA à l'ombre di morte
Infelice EVRIDICE,
Nè più sperar di riveder il Sole
C'homai sia sordo à' preghi altrui l' Inferno.

ORFEO.

DOVE te'n vai mia vita? ecco i' ti seguo.
Ma chi me'l vieta ohime: sogno, o vaneggio?
Qual poter, qual furor da questi orrori,

Da

Da questi amati orrori
Mal mio grado mi tragge, e mi conduce
A l'odiosa luce.

CHORO DI SPIRITI.

E' LA virtute vn raggio
Di celeste bellezza
Fregio de l'alma ond'ella sol s'apprezza:
Questa di Tempo oltraggio
Non teme, anzi maggiore
Diuien se più s'attempa il suo splendore.
Nebbia l'adombra sol d'affetto humano,
A cui talhor in uano
Tenta opporsi ragion, ch'ei la sua luce
Spegne, e l'huom cieco a cieco fin conduce.
ORFEO *vinse l'Inferno, e vinto poi*
Fù da gli affetti suoi.
Degno d'eterna gloria
Fia sol colui c'haurà di sè vittoria.

Quì di nuouo si volge la Scena.

Il Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

ORFEO.

QVESTI i campi di Tracia, e questo è il loco
Doue passommi il core
Per l'amara nouella il mio dolore.
Poiche non hò più spene
Di ricourar pregando
Piagnendo e sospirando
Il perduto mio bene,
Che poss'io più? se non volgermi à voi
Selue soaue, vn tempo
Conforto à' miei martir, mentre à Dio piacque,
Per farui per pietà meco languire
Al mio languire.
Voi vi doleste ò Monti, e lagrimaste
Voi sassi al dispartir del nostro Sole,
Et io con voi lagrimerò mai sempre, (pianto.
E mai sẽpre dorròmmi, ahi doglia, ahi piãto. Eco. Hai
Cortese Eco amorosa
Che sconsolata sei
E consolar mi vuoi ne' dolor miei,
Benche queste mie luci

Sien

Sien già per lagrimar fatte due fonti,
In così graue mia fiera sventura
Non hò pianto però tanto che basti. Ec. *Basti.*
Se gli occhi d'Argo hauessi,
E spandessero tutti vn Mar di pianto,
Non fora il duol conforme à tanti guai. Ec. *Ahi.*
S'hai del mio mal pietade, io ti ringrazio
Di tua benignitate.
Ma mentre io mi querelo
Deh perche mi rispondi
Sol con gli vltimi accenti?
Rendimi tutti integri i miei lamenti.
Ma tu anima mia se mai ritorna
La tua fredd'ombra à queste amiche piagge,
Prendi hor da me queste tue lodi estreme
C'hor à te sacro la mia cetra e'l canto,
Come à te già sopra l'altar del core
Lo spirto acceso in sacrifizio offersi.
Tu bella fusti e saggia, e in te ripose
Tutte le grazie sue cortese il Cielo
Mentre ad ogni altra de suoi don fù scarso.
D'ogni lingua ogni lode à te conuiensi
Ch'albergasti in bel corpo alma più bella,
Fastosa men quanto d'honor più degna.
Hor l'altre Donne son superbe e perfide
Ver chi le adora, dispietate instabili,
Priue di senno e d'ogni pensier nobile,
Ond'à ragione opra di lor non lodansi:

Quinci

Quinci non fia giamai che per vil femina
Amor con aureo strale il cor trafiggami.
Ma ecco stuol nemico
Di Donne amiche à l'vbbriaco Nume,
Sottrar mi voglio à l'odiosa vista,
Che fuggon gli occhi ciò che l'alma aborre.

CHORO DI BACCANTI.

EVOHE *padre Lieo*
Baßareo
Te chiamiam con chiari accenti,
Euohe liete e ridenti
Te lodiam padre Leneo
Hor c'habbiam colmo il core
Del tuo diuin furore.

BACCANTE.

FVGGITO *è pur da questa destra vltrice*
L'empio nostro auuersario il Trace ORFEO
Disprezzator de' nostri pregi alteri.

VN' ALTRA BACCANTE.

NON *fuggirà, che graue*
Suol eßer più quanto più tarda scende
Soura nocente capo ira celeste.

DVE

DVE BACCANTI.

CANTIAM di Bacco intanto, e in varij modi
Sua Deità si benedica e lodi.

CHORO DI BACCANTI.

EVOHE padre Lieo
Baßareo
Te chiamiam con chiari accenti,
Euohe liete e ridenti
Te lodiam padre Leneo
Hor c'habbiam colmo il core
Del tuo diuin furore.

BACCANTE.

TV pria trouasti la felice pianta
Onde nasce il licore
Che sgombra ogni dolore,
Et à gli egri mortali
Del sonno è padre e dolce oblio de i mali.

CHORO.

EVOHE padre Lieo
Bassareo
Te chiamiam con chiari accenti,
Euohe liete e ridenti
Te lodiam padre Leneo
Hor c'habbiam colmo il core
Del tuo diuin furore.

BACCANTE.

TE domator del lucido Oriente
Vide di spoglie alteramente adorno
Sopr' aureo carro il portator del giorno.

BACCANTE.

TV qual Leon possente
Con forte destra e con inuitto core
Spargesti & abbattesti
Le Gigantee falangi, & al furore
De le lor braccia ferreo fren ponesti.
Allhor che l'empia guerra
Mosse co' suoi gran figli al Ciel la Terra.

CHORO.

EVOHE padre Lieo
Bassareo
Te chiamiam con chiari accenti,
Euohe liete e ridenti
Te lodiam padre Leneo
Hor c'habbiam colmo il core
Del tuo diuin furore.

BACCANTE.

SENZA te l'alma Dea che Cipro honora
Fredda e insipida fora,
O d'ogni human piacer gran condimento
E d'ogni afflitto cor dolce contento.

CHORO.

EVOHE padre Lieo
Baßareo
Te chiamiam con chiari accenti,
Euohe liete e ridenti
Te lodiam padre Leneo
Hor c'habbiam colmo il core
Del tuo diuin furore.

Il fine del quinto Atto.